

Secondo la climatologa italiana Claudia Tebaldi sarà più difficile cambiare gli stili di vita che catturare la CO₂ nell'atmosfera

L'intervista

di Sara Gandolfi

«Senza la Cina è solo un'utopia: più della politica, ci potrà aiutare la tecnologia»

La risposta

«Possiamo adattarci e diminuire l'impatto, ma è costoso: bisogna fare le giuste scelte»

Claudia Tebaldi, climatologa italiana da anni in Usa e coautrice del sesto rapporto dell'Ipcc, va controcorrente. La ricercatrice ormai spera nello sviluppo di nuove tecnologie per la cattura della CO₂ in atmosfera: «Realisticamente, credo sarà molto più facile risolvere il problema del riscaldamento globale così piuttosto che cambiando il nostro stile di vita radicalmente come la politica promette di voler fare».

Il G20 ha confermato l'obiettivo suggerito dall'Ipcc: non superare i +1,5°C a fine secolo rispetto all'era pre-industriale. Non ci crede?

«Se si cominciano a diminuire, immediatamente, le emissioni in modo significativo e globale avremo qualche chance di mantenerci a 1,6°-1,7° e magari con la tecnologia, nella seconda parte del secolo, arrivare a 1,5°. Le ultime statistiche sulle emissioni, però, e anche quanto è stato promesso finora ci portano al massimo, e se tutto va bene, al 2,1°. Quindi, bisogna davvero innalzare queste aspirazioni e soprattutto con-

cretizzarle. Le emissioni continuano ad essere più alte di quello che le nazioni hanno promesso. Realisticamente, supereremo il target di qualche decimo di grado».

A cosa corrisponde quel «qualche decimo di grado»?

«Pensiamo al clima di 30-40 anni fa. Chiunque si rende conto che il numero e l'intensità degli eventi estremi sono aumentati. Allora, le temperature erano più basse di mezzo grado. La stessa differenza fra 1,5° — che è superiore all'1,1° attuale — e 2°. Dobbiamo aspettarci eventi estremi sempre più frequenti e dannosi».

Possiamo adattarci?

«Lo stiamo già facendo. Se paragoniamo quello che è successo a New Orleans con l'uragano Katrina nel 2005 agli effetti di Ida quest'estate, la differenza per danni e morti è enorme. Come civiltà abbiamo la possibilità di adattarci a questi eventi e diminuirne l'impatto. Però costa. Per questo noi scienziati cerchiamo di rappresentare le nostre proiezioni in modo

che i politici abbiano gli strumenti per mettere sulla bilancia sia i costi dell'adattamento sia i costi della riduzione delle emissioni. E fare le giuste scelte. Qui in America, ad esempio, lo stato della West Virginia ha un'economia interamente basata sul carbone. Se le politiche di Biden saranno implementate, intere comunità perderanno il lavoro».

Il G20 ha ribadito il principio delle «responsabilità comuni ma differenziate» fra i Paesi. Si può raggiungere il target di 1,5°C senza l'impegno immediato della Cina?

«La Cina ha capacità tecnologiche e finanziarie pari a quelle dei Paesi sviluppati ormai, quindi mi pare paradossale metterla sullo stesso piano delle economie in via di sviluppo. Per queste ultime, sarebbe anche accettabile ammettere una possibilità di ritardo, sia per le quantità minime di CO₂ che emettono sia perché devono ancora svilupparsi. Per Cina e India la questione è ben diversa».

Quindi la buona volontà dimostrata, almeno a parole, da Unione europea e Stati

Uniti non è sufficiente...

«No, in termini assoluti la Cina sta emettendo più di tutti quindi non possiamo sperare di controbilanciare quel tipo di emissioni soltanto con l'azione europea e americana. Se la Cina non si allinea a questi sforzi, sarà davvero utopistico ottenere risultati».

A livello scientifico, come è il rapporto con i colleghi cinesi e indiani?

«Sia gli indiani che i cinesi hanno partecipato ai lavori dell'Ipcc, che è un processo collettivo. Quando firmi come autore, dichiarati anche di essere in accordo con tutto quello che è scritto nel rapporto. Siamo tutti "on board", come si dice qui, tutti a bordo. D'altra parte l'Ipcc non si sbilancia in termini di politica. Da un punto di vista scientifico, però, siamo tutti d'accordo».

Cosa si aspetta da Cop26?

«Che non ci siano più dubbi sul fatto che il cambiamento climatico è una questione da affrontare con urgenza. In termini di misure concrete, non so davvero cosa aspettarmi, visto che anche negli Stati Uniti di Biden è abbastanza difficile essere ottimisti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SCIENZIATA



Claudia Tebaldi, 55 anni, è una scienziata italiana: dal 1992 vive negli Stati Uniti, e studia il cambiamento climatico da più di vent'anni. È ricercatrice presso il Joint Global Change Research Institute dell'Università del Maryland ed è coautrice del sesto rapporto dell'Ipcc (Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico), ovvero il foro scientifico internazionale formato nel 1988 dalle Nazioni Unite allo scopo di studiare il riscaldamento globale

III

